

## L'emigrazione italiana negli Stati Uniti nei primi decenni del Novecento

Nell'ultimo decennio del XIX secolo il trend dell'emigrazione italiana oltreoceano subisce due significativi mutamenti: a) il polo di attrazione della manodopera si sposta dal sud al nord del nuovo continente. Dalla fine del secolo il numero di emigranti diretti negli Stati Uniti supera quello diretto nei paesi dell'America latina: Argentina e Brasile erano state alla metà dell'800 le mete privilegiate della forza-lavoro italiana; b) la provenienza regionale degli emigranti cambia. L'Italia settentrionale che per tutto il periodo precedente aveva fornito i maggiori contingenti, viene progressivamente superata dall'Italia meridionale.

Dagli inizi del '900 fino alla prima guerra mondiale, centinaia di migliaia di contadini meridionali raggiunsero gli Stati Uniti, unendosi a slavi, greci, ebrei, nella corrente della *new immigration*, che doveva investire e trasformare profondamente la società americana<sup>1</sup>. I nuovi arrivati andarono ad affollare le città industriali dell'East e del Middle West. Lo sbocco nel settore agricolo era già stato occupato dalla precedente immigrazione tedesca e irlandese<sup>2</sup>. Tentativi di mutare la tendenza al concentramento nelle aree urbane mediante la creazione, su iniziativa pubblica e privata, di colonie agricole nel Texas, Arkansas, Mississippi, Louisiana, Alabama si risolsero in un fallimento.

La nuova immigrazione si caratterizzò, quindi, come passaggio dalla città alla campagna, dall'economia agricola arretrata di certe zone d'Europa all'economia industriale americana. I centri urbani, del resto, avevano costituito un polo d'attrazione per la manodopera europea perfino in un paese come l'Argentina, che nello sfruttamento agricolo aveva il motore del suo sviluppo e che nella colonizzazione aveva incentrato la sua politica immigratoria, già a partire dalla seconda metà dell'800<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Negli anni dal 1900 al 1914 entrarono negli Stati Uniti 3.520.246 italiani. Le punte massime si registrarono nel 1906 (358.569 arrivi) e nel 1913 (376.776). Cfr. Ministero degli Affari Esteri - Commissariato dell'emigrazione, *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1926*, Roma, 1926.

<sup>2</sup> Parecchi italiani parteciparono all'espansione agricola verso l'ovest. A questo aspetto della nostra immigrazione, in genere trascurato, è dedicato il libro di ANDREW ROLLE, *Gli emigranti vittoriosi*, Milano, 1972.

<sup>3</sup> Dei 2.300.000 stranieri stabilitisi in Argentina prima del 1914, il 70% viveva in aree urbane, cfr. OSCAR CORNBLIT, *European immigrants in Argentine industry and politics, in The politics of conformity in Latin America*, New York, 1967. Sull'immigrazione europea in Argentina si veda, in generale, GASTON GORI, *Inmigracion y colonizacion en la Argentina*, Buenos Aires, 1964; JUAN ANTONIO ODDONE, *La emigracion europea al Rio de La Plata*, Montevideo, 1966; JOSÉ PANETTIERI, *Inmigracion en la Argentina*, Buenos Aires, 1970.

Gli enormi problemi economici e sociali creati dall'impatto della « seconda immigrazione » sulla società americana, stimolarono l'interesse per lo studio del fenomeno migratorio, da parte di sociologi e riformatori sociali<sup>4</sup>. Sulla base di tali ricerche e dei dati raccolti dalle autorità governative (nel 1911 vennero pubblicati i quarantuno volumi dell'*United States Immigration Commission Report*) prese avvio anche l'indagine storica. Il modo in cui la storiografia americana si è rapportata all'immigrazione europea è stato fin dall'inizio contrassegnato dal ricorso a tecniche e metodologie di natura complessivamente sociologiche. La storia dell'immigrazione europea è stata così studiata in riferimento ai modelli di insediamento, ai processi di assimilazione e di acculturazione<sup>5</sup>.

La necessità di analizzare il problema generale dell'inserimento dei lavoratori stranieri in un contesto economico-sociale profondamente diverso da quello d'origine ha portato ad individuare come campo di ricerca le grandi città industriali<sup>6</sup>. Contemporaneamente sono stati dedicati studi circostanziati ai principali gruppi etnici immigrati<sup>7</sup>, ma solo di recente<sup>8</sup> l'immigrazione italiana è stata oggetto di indagine accurate.

Nel quadro di questo rinnovato interesse per la storia degli italo-americani e in particolare degli studi dedicati all'inserimento nel contesto urbano, si colloca il contributo di HUMBERT S. NELLI: *Italians in Chicago 1880-1930. A Study in Ethnic Mobility*, London - New York, 1970.

Chicago, con una popolazione composta in maggioranza da stranieri che nel 1910 costituivano il 70% degli abitanti,<sup>9</sup> presentava agli inizi del '900 le caratteristiche tipiche delle grandi città americane: « la violenza sul lavoro, la corruzione pubblica e nel

<sup>4</sup> Sull'atteggiamento dei *social and settlement workers* nei confronti dell'immigrazione italiana, si veda a cura di LYDIO F. TOMASI, *The Italian in America: The Progressive View, 1891-1914*, New York, 1972: raccolta di articoli pubblicati tra il 1891 e il 1914 dalla rivista « Charities ».

<sup>5</sup> Per un'analisi delle caratteristiche della storiografia americana in tema di immigrazione cfr.: FRANK THISTLETHWAITE, *Migration from Europe overseas in the nineteenth and twentieth centuries*, in *XI Congrès international de sciences historiques*, vol. I, Stoccolma, 1970; ANNA MARIA MARTELLONE, *La « questione » dell'immigrazione nella storiografia americana*, in *Gli Italiani negli Stati Uniti*, Firenze, 1972, pp. 261-302.

<sup>6</sup> Il primo significativo esempio di un'analisi di questo tipo è il libro di OSCAR HANDLIN, *Boston's immigrants*, pubblicato nel 1914 negli « Harvard Historical Studies ».

<sup>7</sup> Per la storia dei singoli gruppi etnici si vedano le indicazioni bibliografiche contenute nel saggio di FRANK THISTLETHWAITE, *op. cit.* Si possono inoltre segnalare alcuni contributi ulteriori, relativi alla prima e alla seconda immigrazione: CARLETON C. QUALEY, *Norwegian settlement in the United States*, Northfield, 1938; JOHN A. HAWGOOD, *The tragedy of German-America. The Germans in the United States of America during the nineteenth century and after*, New York, 1940; HENRY S. LUCAS, *Netherlanders in America. Dutch immigrants to the United States and Canada, 1879-1950*, Ann Arbor, 1955; CARL WITTKÉ, *The Irish in America*, Baton Rouge, 1956; KENNET O. BJORK, *West of the great divide: norwegian migration to the Pacific Coast, 1847-1893*, Northfield, 1950; GERALD GILBERT GOVORCHIN, *Americans from Yugoslavia*, 1961.

<sup>8</sup> Il classico lavoro di ROBERT F. FOERSTER, *Italian emigration of our times*, che affrontava il fenomeno migratorio italiano nel suo complesso è del 1919 (l'edizione più recente è del 1968). Il giornalista Giovanni Schiavo ha dedicato alla storia degli italo-americani una serie di volumi: G.E. SCHIAVO, *The Italians in Chicago*, Chicago, 1928; *The Italians in Missouri*, Chicago, 1929; *The Italians in America before the civil war*, New York, 1934; *Italian-American history*, New York, 1947-1949, 2 voll.; *Four centuries of italian-american history*, New York, 1957. Per i più recenti contributi cfr. le indicazioni bibliografiche contenute nel saggio di RUDOLPH VECOLI, *Le fonti americane per lo studio dell'emigrazione italiana*, in *Gli Italiani*, cit., pp. 1-23.

<sup>9</sup> Nel periodo considerato dall'autore, la popolazione di origine italiana passò da 4091 unità nel 1884 a 73.960 nel 1930.

mondo del lavoro, il disinteresse verso la povertà, la mancanza di abitazioni, le condizioni di vita malsane, il vizio e la criminalità organizzata »<sup>10</sup>. Per gli italiani, destinati a lavorare nelle fabbriche di stufe, di attrezzi agricoli, di prodotti alimentari, nei cantieri edili, nelle centrali elettriche, nelle ditte commerciali e nei negozi, l'impatto con questa realtà comportava una serie di difficili problemi di integrazione e di accettazione di nuovi modelli di vita.

Per Nelli esiste una correlazione tra la positiva soluzione di tali problemi e il fenomeno della mobilità residenziale. L'adattamento alle idee e ai modelli della classe media americana e il raggiungimento di una condizione economica migliore spingevano gli immigrati ad abbandonare gli *slums* del centro cittadino, per trasferirsi in zone periferiche meglio attrezzate. La mobilità etnica sarebbe dunque un indicatore dell'avvenuta assimilazione. Come ha notato Rudolph Vecoli, Nelli adotta così una interpretazione riduttiva del complesso processo di assimilazione, identificando la mobilità residenziale con l'« americanizzazione »<sup>11</sup>.

Il quadro che emerge dall'analisi accurata di documenti e dati statistici, conservati negli uffici del municipio e della contea (dati catastali, mappe, annuari cittadini, liste elettorali, ecc.), di registri parrocchiali e di censimenti scolastici, permette all'autore di sfatare il mito delle *Little Italy*, dei ghetti etnici<sup>12</sup>. Il « cuore » di Chicago (i quartieri come il *Loop*, in cui erano andati ad abitare in prevalenza i primi immigrati settentrionali) viene progressivamente abbandonato, e sono le zone ad ovest del fiume, soprattutto il Near West Side a popolarsi di italiani. Nelle aree centrali, che si trasformano in centri commerciali ed industriali, restano comunque molti meridionali appena sbarcati negli Stati Uniti.

Pur criticando la teoria della rotazione etnica (secondo cui certi quartieri sarebbero abitati via via da gruppi etnici diversi a seconda dell'epoca di immigrazione), Nelli annovera tra le motivazioni che spingono gli immigrati ad abbandonare certe zone, anche il desiderio di sfuggire al contatto con i loro connazionali appena stabilitisi a Chicago<sup>13</sup>. Lo spostamento dal centro alla periferia fu, in ogni caso, spostamento da un quartiere popolare ad un altro. Sovraffollamento, affitti alti per abitazioni fatiscenti, condizioni igieniche malsane, mancanza di scuole, costituivano gli elementi costanti della vita dei distretti italiani. Su questo aspetto c'è un giudizio unanime, come riferisce Nelli, della stampa sia nelle pubblicazioni ufficiali in lingua inglese, sia in quelle dell'emigrazione in lingua italiana, delle autorità governative e degli scrittori e studiosi del tempo.

Un altro mito che l'autore contribuisce a sfatare è quello del « padrone ». Il fenomeno tipico dell'epoca della seconda immigrazione, dell'avviamento al lavoro tramite intermediari e sensali (*bosses*) assunse tra i nostri connazionali caratteri e dimensioni particolari. Nelli pone in evidenza come nonostante lo sfruttamento dei lavoratori immigrati, il « padrone » abbia svolto un ruolo fondamentalmente positivo nel processo di

<sup>10</sup> HUMBERT NELLI, *Italians in Chicago 1880-1930*, New York, 1970, p. 9.

<sup>11</sup> Rudolph Vecoli, recensione a H. NELLI, *op. cit.*, in « The Journal of American History », 1971, n. 3, pp. 776-778. Per analoghe ed ulteriori critiche all'impostazione di Nelli cfr. la recensione di CONSTANCE CRONIN, in « American Journal of Sociology », 1973, n. 6, pp. 1587-1590.

<sup>12</sup> Lo studio dei *patterns of settlement* è una costante della storiografia più recente relativa alla nostra immigrazione, cfr. ad es. JOSEPH LOPREATO, *Italian-Americans*, New York, 1970.

<sup>13</sup> La validità della teoria della rotazione etnica era stata provata da Paul Frederick Cressey, che aveva analizzato il movimento di otto gruppi etnici a Chicago dal 1848 al 1930. Cfr. H. NELLI, *op. cit.*, pp. 43-47.

integrazione sociale. Sostituendosi a strutture pubbliche inefficienti, il *boss* inseriva l'immigrato nel mondo del lavoro. Tale pratica ebbe il maggiore sviluppo negli anni '90 mentre l'immigrazione italiana raggiunse i suoi valori massimi nel primo quindicennio del nostro secolo. Ciò non significa che alla fine del secolo scompaia la figura dell'intermediario: semplicemente si modifica.

Come sottolineano Iorizzo e Mondello in *The Italian-Americans*, tale sistema può essere considerato come « un meccanismo non strutturato, nel quale le figure chiave erano personaggi che controllavano il mercato del lavoro e quello immobiliare e che a loro volta esercitavano il controllo su personaggi secondari come tassisti, facchini e fattorini d'albergo »<sup>14</sup>.

Luciano Iorizzo e Salvatore Mondello concordano con Nelli nel respingere l'interpretazione tradizionale che vedeva nei « padroni » un ostacolo al processo di « americanizzazione ». Anche dopo che certe funzioni tradizionali si sono esaurite, i « padroni » continuano ad essere il tramite responsabile tra la comunità immigrata, la società americana e la sua struttura di potere<sup>15</sup>. La ricostruzione della carriera dei « padroni » di Syracuse, Oswego, Rome, documenta infatti la loro progressiva trasformazione in leaders delle rispettive comunità. Ad esempio Marinelli (o Marnell), *boss* di Syracuse, che aveva iniziato la sua attività come proprietario di un *saloon* nel 1888 (cui facevano riferimento gli immigrati per ottenere aiuti di vario tipo), già nel 1890 apriva una banca (gli italiani, soprattutto per l'acquisto di una casa, non ottenevano prestiti dagli istituti bancari americani), divenne così anche agente di cambio e agente della compagnie marittime che svolgevano il servizio transoceanico. Contemporaneamente si legava alle società di mutuo soccorso italiane e alla chiesa cattolica. Questa sua posizione di prestigio all'interno della comunità immigrata gli consentiva di controllarne il voto. Il legame che così si venne a stabilire con il Partito repubblicano gli permise di estendere la sua influenza alla politica e all'amministrazione cittadina, garantendo agli italiani nuove possibilità di lavoro.

Il fatto che progressivamente gli immigrati si inseriscano nel settore del pubblico impiego (come poliziotti, pompieri, maestri) più che un indice dell'avvenuto affrancamento dal sistema del « padrone » ne costituisce un'ulteriore conferma. Ciò che effettivamente segna la rottura con tale sistema è la crescente partecipazione degli italiani all'attività sindacale. Lo sciopero della maggiore società di abbigliamento maschile del paese, la Hart Schaffner e Marx li vide a Chicago, nel 1910, in prima fila: coloro che fino agli anni 1890 avevano avuto la triste fama di crumiri erano ora alla testa del movimento di lotta.

L'insuccesso della propaganda socialista tra i nostri immigrati e l'accettazione del modello del sindacalismo americano è attribuita da Nelli alla mancanza di tradizioni di organizzazione e di lotta nel paese d'origine. In realtà gli immigrati meridionali avevano alle loro spalle conflitti durissimi (i Fasci del 1893 e i moti del 1898) anche se sempre conclusi in sconfitte. Forse sarebbe stato opportuno che Nelli collegasse l'acutizzarsi

<sup>14</sup> L. IORIZZO, S. MONDELLO, *The Italian-Americans*, New York, 1971, p. 139.

<sup>15</sup> « Si resero conto che il miglioramento sociale degli emigranti avrebbe anche potuto porre fine ad alcune funzioni come il fare l'interprete, lo scrivere lettere e il procurare lavoro ai gradini più bassi della scala sociale. Ma gli intermediari erano anche consci del fatto che gli emigranti americanizzati di recente avrebbero anche voluto una rappresentanza etica nella vita americana » L. IORIZZO - S. MONDELLO, *op. cit.*, p. 157. Sul persistere del sistema del padrone cfr. anche la recensione di L. Iorizzo a Nelli in «The American Historical Review», 1971, n. 5, pp. 1611-1612.

dell'esodo, in determinati anni, con l'insuccesso delle lotte contadine e popolari. Infatti propri dagli italiani, in un contesto diverso come in America latina ed in particolare in Argentina, era venuto negli stessi anni l'impulso principale alla organizzazione politica di matrice anarchica e socialista<sup>16</sup>. La vera ragione della scelta tradeunionistica va probabilmente ricercata nell'impatto con una società in cui, a differenza di quella latino-americana, non era possibile radicare i propri valori culturali. In America, ha scritto Grazia Dore « si andava soltanto ed unicamente per divenirvi americani »<sup>17</sup>. Perciò la società americana bollava con l'appellativo di radicalismo indistintamente ogni manifestazione di dissenso: dall'anarchismo al socialismo al pacifismo. La perfezione stessa delle *machines* elettorali vanificava ogni tentativo di riprodurre nel nuovo continente modelli di comportamento politico appartenenti alla tradizione europea. È per questa ragione che nell'esaminare l'orientamento politico degli italiani, Nelli si trova a dover descrivere da un lato i tentativi falliti dei riformatori sociali e dall'altro il solido dominio nell'amministrazione e nella vita politica cittadina di uomini come J. Powers che si vantavano di poter comperare il voto italiano « con un bicchiere di birra e un complimento ». La comunità italiana di Chicago non fu in grado di presentare e sostenere — tenuto anche conto del basso numero dei naturalizzati — un candidato riformatore, quale sarà più tardi a New York a Fiorello La Guardia<sup>18</sup>.

Gli unici italiani che poterono vantare un forte predominio politico nella città, non furono candidati di alcun partito, ma gangsters come Colosimo, Torrio e Capone. Questi nomi si collegano ai grossi sindacati del crimine che operavano nei settori della prostituzione e del gioco d'azzardo e, dopo il 1920 e il proibizionismo, nella produzione e nello spaccio di alcoolici. La Mano Nera e la Mafia avevano in precedenza preoccupato l'opinione pubblica e le autorità americane. Nei confronti di esse si era manifestata la ricorrente paura di coloro che temevano una cospirazione straniera diretta a distruggere la società americana. Negli anni '20 lo stereotipo dell'immigrato italiano come criminale si salderà a quello dell'immigrato come radicale. Il nativismo prebellico si collegava a quello postbellico e, come scrivono Iorizzo e Mondello, si perpetuava la convinzione che « la limitazione dell'immigrazione dall'Italia meridionale avrebbe liberato la nazione dalla criminalità e dal radicalismo »<sup>19</sup>.

I giornali in lingua italiana, fa notare Nelli, tesero sempre a minimizzare i fenomeni di criminalità, difendendo il prestigio di quella piccola borghesia, di cui fin dal 1870 erano i portavoce<sup>20</sup>. La stampa costituì insieme alla chiesa e alle società di mutuo soccorso un decisivo strumento di integrazione. Tali istituzioni, che avessero o meno dei corrispettivi nella patria d'origine, negli Stati Uniti si presentarono con caratteri del tutto nuovi ed originali. La preoccupazione di conquistare i fedeli, ha spinto ad esempio la chiesa ad essere più aperta, ad estendere i suoi servizi al di là del campo

<sup>16</sup> Sul diverso ruolo svolto dagli italiani nel movimento operaio argentino e statunitense si veda il saggio di S. L. BAILY, *The Italians and organized labour in the U.S. and Argentine 1880-1910*, in, « The international migration review », a. 1, 1967 n. 3 pp. 56-66.

<sup>17</sup> GRAZIA DORE, *L'avvento del fascismo attraverso la stampa italiana negli Stati Uniti*, in *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Brescia, 1964.

<sup>18</sup> Ai leaders politici italo-americani è dedicato il saggio di SALVATORE JOHN LA GUMINA, *The immigrants and politics-A conservative or liberal influence: the Italo-Americans*, in, *Gli Italiani*, cit., pp. 233-245. Al famoso sindaco italo-americano di New York sono dedicati i libri di A. MANN, *La Guardia*, Philadelphia, 1959; *La Guardia comes to power*, Philadelphia, 1965.

<sup>19</sup> L. IORIZZO S. MONDELLO, *op. cit.*, p. 170.

<sup>20</sup> Cfr. il saggio di SALVATORE MONDELLO, *Crime, the italian immigrants and the periodical press, 1880-1920*, in, *Gli Italiani*, cit., pp. 303-321.

meramente religioso<sup>21</sup>. Di tale disponibilità al cambiamento è prova il fatto che essa, a differenza della stampa e delle società di mutuo soccorso, seppe superare senza scosse l'epoca di transizione che va dalla prima guerra mondiale e dalla fine dell'immigrazione di massa fino alla crisi del 1929. In questo periodo, come documenta Nelli, con l'avvenuto inserimento nella società americana e l'accettazione dei suoi modelli di vita (ravvisabili nel fenomeno della mobilità residenziale, che vede gli italiani spingersi fuori dalla città, nei suburbi e nelle città satelliti) gli immigrati non avevano più bisogno di proprie istituzioni comunitarie. Di quest'epoca, in cui il crimine e la corruzione politica restano ancora caratteristiche predominanti, un aspetto particolare è costituito dall'influenza sulla comunità italiana delle nuove ideologie nate nella patria d'origine. Per esempio il fascismo venne considerato sia dalla media borghesia che dagli operai come un sistema di governo capace di garantire una posizione di prestigio sul piano internazionale all'Italia e di riflesso alla comunità immigrata negli Stati Uniti. Per la media borghesia la nuova situazione politica in patria sembrava un'adeguata risposta alle costanti accuse di « sovversivismo » rivolte agli italiani, accuse che il caso Sacco e Vanzetti aveva drammaticamente imposto all'attenzione di tutta l'opinione pubblica. Comunque, come scriveva Giovanni Schiavo nel 1928, gli italiani di Chicago non sembravano interessati agli esperimenti di governo del fascismo: « Essi vedono in Mussolini il salvatore dell'Italia e lo ammirano per quanto ha fatto per il bene dell'Italia »<sup>22</sup>. L'ammirazione per il duce, non implicava, però, il desiderio di importare il fascismo negli Stati Uniti. La Fascist League of North America (FLNA) non riuscì ad attirare nelle sue fila gli immigrati e nel 1929 contava appena 13.000 membri. Questa organizzazione e l'atteggiamento complessivo degli italo-americani nei confronti del fascismo sono analizzati da J.P. Diggins<sup>23</sup>. La FLNA, fondata fin dal 1921, era stata riorganizzata nel 1924 dal conte Thaon di Revel e si venne legando strettamente al fascismo italiano. Nel 1929 ne venne annunciato lo scioglimento. Più che l'ostilità dell'opinione pubblica americana, le accuse di sovversivismo e la minaccia dell'apertura di un'inchiesta da parte del Congresso, a segnare la fine dell'organizzazione fu il prevalere, da parte italiana, di una linea che intendeva privilegiare, per la diffusione dell'ideologia fascista negli Stati Uniti, associazioni a carattere sociale e culturale<sup>24</sup>. Sia con la creazione di nuove istituzioni, sia con l'utilizzazione delle preesistenti (soprattutto la Società Dante Alighieri e le varie organizzazioni italo-americane) la propaganda fascista raggiunse più efficacemente gli immigrati.

Ancor più importante fu, nell'assicurare popolarità al nuovo regime, il ruolo svolto dalla stampa italo-americana. Nel dicembre 1922 il « Literary Digest » promosse una inchiesta per conoscere il giudizio dei giornali di lingua italiana sul governo Mussolini: quasi tutti si rivelarono concordi nel predire all'Italia un nuovo ordine caratterizzato da « pace, prosperità e dignità ». Fogli come « Il progresso italo-americano » di New York, negli anni 1919-1920 si erano preoccupati di rassicurare l'opinione pubblica, minimizzando gli avvenimenti italiani. Basta ricordare come vennero presentati, in termini di pacifica evoluzione, anche gli aspri conflitti sociali che portarono all'occupazione delle fabbriche, attribuendo ad essi il positivo risultato di aver ridotto il « potere autocratico dei pa-

<sup>21</sup> Cfr. il saggio di SILVANO TOMASI, *Americanizzazione o pluralismo? La chiesa etnica italiana come istituzione mediatrice nel processo di integrazione degli emigrati negli Stati Uniti d'America*, in, *Gli Italiani*, cit., pp. 389-422.

<sup>22</sup> G. SCHIAVO, *The Italians in Chicago*, citato in NELLI, *op. cit.*, p. 242.

<sup>23</sup> J. P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo*, Bari, 1972.

<sup>24</sup> D. BICOCCHI, *I rapporti Italia-U.S.A. nel periodo fascista*, in « Studi Storici », a XV, 1974, n. 1, pp. 185-194; *Propaganda fascista e comunità italiane in U.S.A.: la Casa Italiana della Columbia University*, in « Studi Storici », a XI, 1970, n. 4, pp. 661-697.

droni »<sup>25</sup>. Dopo la marcia su Roma, questi giornali offrirono ai lettori le corrispondenze dell'agenzia Stefani intonate ad una visione apologetica del regime fascista. Le notizie dall'Italia e le dichiarazioni di Mussolini tolsero spazio a temi come la politica americana e il fenomeno della criminalità diffuso nel periodo precedente la prima guerra mondiale. La chiesa cattolica infine, si schierò fin dall'inizio dalla parte dei fascisti, considerato un efficace contraltare al bolscevismo. I tre principali periodici cattolici, « America », « Commonweal », « Catholic World » negli anni venti esaltarono le « conquiste materiali » del regime. Solo il « Catholic World », si mostrò scettico. Per la maggioranza dei cattolici americani la definitiva conferma della bontà del governo di Mussolini e del suo impegno a ripristinare i valori tradizionali furono il Concordato e la firma dei Patti Lateranensi. Se le strutture tradizionali (stampa e chiesa) in cui si esprimevano gli strati della piccola e media borghesia, si identificarono progressivamente nella dittatura, è però vero che anche gli operai italo-americani furono facilmente conquistati dalla propaganda mussoliniana. L'emarginazione sociale in cui essi vivevano, si rivelò un fertile terreno per un'ideologia che sfruttava abilmente i temi del patriottismo e dell'orgoglio nazionale.

L'attaccamento dei lavoratori al cattolicesimo contribuì ulteriormente ad ostacolare la formazione di una coscienza antifascista. Non bisogna però dimenticare che proprio dagli operai italiani organizzati sindacalmente venne la prima e più conseguente denuncia del fascismo. Fino al 1924, sotto la direzione di Samuel Gompers, l'AFL (American federation of Labor) aveva contrabbandato come « il modello di una riconciliazione di classe » il nuovo regime, e solo nel 1926 l'organizzazione modificò ufficialmente le sue posizioni, combinando però la condanna del fascismo con i consueti attacchi al comunismo. Al contrario l'ILGWU (International Ladies Garment Workers Union) e l'ACWU (Amalgamated Clothing Workers Union) seppero riconoscere fin dall'inizio il carattere reazionario ed antioperaio del movimento mussoliniano. La loro interpretazione del fascismo identificato con una « pura e semplice cospirazione capitalistica » alimentò però l'illusione di una sua rapida caduta e non permise di individuare le ragioni del consenso che indubbiamente incontrò in larghi strati della popolazione.

Tale « facile semplicismo » comunque non impedì ai sindacalisti di valutare correttamente il ruolo della finanza americana (prestito della Banca Morgan) nel rafforzamento del governo di Mussolini<sup>26</sup>. L'opposizione degli italo-americani fu complessivamente minoritaria e spesso divisa al suo interno (come testimoniano le vicende della Antifascist Alliance of North America). Riuscì tuttavia ad esprimere leaders prestigiosi come Tresca e Giovannitti, e a impegnarsi in una serie di importanti battaglie. Gli antifascisti italo-americani (socialisti, anarchici, radicali) non furono in grado di stabilire solidi contatti con i fuorusciti politici « intellettuali borghesi ed aristocratici », come li definisce Diggins, con l'eccezione di Salvemini, svolsero prevalentemente un'opera di controinformazione. I mezzi di cui si servirono furono la stampa (a Chicago si distingueva tra gli altri il battagliero « La parola del popolo »), con la denuncia nei confronti soprattutto del ruolo svolto dai funzionari diplomatici italiani e con le campagne di mobilitazione che ebbero luogo in occasione del delitto Matteotti e delle visite negli Stati Uniti di autorità fasciste.

EUGENIA SCARZANELLA

<sup>25</sup> G. DORE, *op. cit.*, p. 357.

<sup>26</sup> Sull'argomento cfr. G.G. MIGONE, *La finanza americana e Mussolini*, in « Rivista di Storia Contemporanea », 1973, n. 2, pp. 145-185.